



Intervista a Alfonso Berardinelli

Lucia Wataghin

Alfonso Berardinelli, scrittore e saggista, ha dato nel novembre 2005, su invito dell'Università di São Paulo, una serie di lezioni e conferenze, che saranno in breve pubblicate. È di prossima pubblicazione anche il libro *La poesia verso la prosa*, per la Cosac Naify (a cura di Maria Betânia Amoroso, traduzione di Maurício Santana Dias). Parte dell'intervista che presentiamo qui è stata pubblicata sulla "Folha de São Paulo", in portoghese, il 6/11/2005.

Lucia Wataghin: Il tuo saggio "L'eroe che pensa: Amleto, Alceste, Andrej" (1987) è un elogio della misantropia. Questi tre personaggi ti sembrano eroi o vittime di un'utopia morale "intrattabile", che impedisce l'azione e i rapporti sociali, ma permette di vedere "più cose di quante se ne riescano a vedere attraverso filosofia e politica" Pensi che l'esercizio della verità porti necessariamente alla solitudine?

Alfonso Berardinelli: Quel saggio l'ho costruito come uno specchio autobiografico, ho preso in prestito delle voci di grandi personaggi della letteratura europea per illuminare di una luce diversa il tipo dell'intellettuale moderno. Era come stabilire una tradizione, non solo personale, naturalmente. "L'eroe che pensa" è un diverso modo, più straniante, di nominare il personaggio-intellettuale: chiunque, cioè, tende piuttosto ad agire per capire che a capire per agire, in vista dell'azione efficace. Si delinea lì quel conflitto (insanabile, credo) fra intellettuali e politici, fra primato del conoscere e primato dell'agire, sviluppato anche in seguito. In un libro del 2001, sull'Italia in particolare, ma anche, più in generale, sulla politica, per il quale scelsi un titolo tratto da *Pinocchio*, che allude al carisma demagogico di Berlusconi, *Nel*

paese dei balocchi, ho aggiunto un sottotitolo a cui tengo molto: “La politica vista da chi non la fa” Questo per alludere al fatto che la cosiddetta “partecipazione politica”, anche nei paesi più democratici, è un’illusione, una specie di truffa. Molti giornali impegnati, come in Italia “La Repubblica”, diffondono l’idea che noi cittadini siamo molto vicini al potere e possiamo cambiare molte cose con la nostra “partecipazione” Ma partecipare è difficile, i filtri sono molti, non si arriva mai alle vere e decisive decisioni, che restano in mano ai partiti, ai loro gruppi dirigenti, ai leader, insomma ai politici che davvero fanno politica a tempo pieno, per professione. Tutti gli altri sono spettatori, commentatori di ciò che *non* fanno... Proprio come gli intellettuali, insomma. Le mie conclusioni sono che “dire la verità” non solo è una cosa proibita e pericolosa in politica (si dice solo quella quota di verità che serve a indebolire l’avversario e a rafforzare la propria parte o fazione), la verità è anche notevolmente asociale o antisociale. Sembra sempre avere qualcosa di implicitamente aggressivo o distruttivo. Questi tre classici della “misanthropia” mostrano che si capisce l’insieme della società e il suo funzionamento soprattutto quando si è tagliati fuori, quando per qualche circostanza si è respinti nella solitudine e si vede la vita sociale “da fuori”, da lontano, come stranieri. Si vede più verità, in altri termini, quando *non* si partecipa... Intellettualmente si vedono molte più cose di quelle che servono ad agire e a vivere, cose che spesso scoraggiano l’azione e perfino la vita. Bisogna comunque saperci convivere. Voglio dire che certe verità che abbiamo capito non vanno cancellate o soppresse perché danno fastidio al nostro ottimismo o perché non servono, perché non si sa che cosa farci... È in questi termini che personalmente tendo a vedere i rapporti fra cultura critica e vita sociale, attività politica, organizzazione produttiva ecc. La cultura non può mettersi interamente al servizio dei nostri scopi pratici, individuali e collettivi. Diventerebbe uno strumento, mentre credo che la conoscenza sia un fine in sé... una vocazione personale che comporta certi rischi di isolamento e che si concilia male con professioni più “utili” e “costruttive”...

Lucia Wataghin: Un'altra domanda sull'“esercizio della verità” e la solitudine. Ricordo i tuoi esilaranti attacchi a Umberto Eco, Cioran, Cacciari, Asor Rosa, Pietro

Citati, Calasso, Vattimo (raccolti in gran parte nel libro Cactus). Cosa ti permette di essere tanto sincero (o temerario) nelle tue "visioni" critiche?

Alfonso Berardinelli: Si tratta di satire culturali, un genere non molto praticato. E la satira naturalmente può essere o sembrare un po' feroce. Però deve anche far ridere e trasmettere l'evidenza, se non la certezza, che quelle che potrebbero apparire deformazioni o forzature in realtà sono innegabili evidenze, magari finora non osservate, non messe in risalto... Nei casi che hai indicato, si tratta appunto di satire. Scrivo satire e lo faccio con molta naturalezza (senza né volere né avvertire l'aggressività di questo genere letterario come una responsabilità mia), lo faccio, dicevo, quando mi sembra che l'autore stesso di cui parlo, di cui faccio il ritratto, si sia trasformato da sé in una specie di "caricatura". Non sono io che forzo i tratti, è lo scrittore stesso che ha raggiunto di sua iniziativa quella "perfezione deformata" che lo rende nello stesso tempo carismatico e ridicolo, autorevole e stilizzato come una carta dei Tarocchi... Lo scrittore satirico deve scrivere con la certezza di essere del tutto obiettivo, onestamente veridico, non aggressivo, ma semplicemente perspicace e preciso...

Lucia Wataghin: Una domanda personale. Nel 1995 hai sorpreso molti lasciando l'università, pur non essendo ricco. Puoi valutare adesso, a distanza di dieci anni, i frutti della tua scelta? Una domanda retorica: la rifaresti?

Alfonso Berardinelli: Quella fu una scelta per modo di dire. Raramente io scelgo. Le decisioni arrivano in un certo senso da sé, quando la cosa è matura e una certa realtà, che prima non avevo capito del tutto, all'improvviso mi si impone. Non è stato affatto, come molti amici e colleghi credono, "un gesto coraggioso". L'ho fatto per naturale egoismo, per sentirmi di nuovo libero, per cambiare vita, per proteggere una certa indipendenza e solitudine di cui evidentemente sentivo bisogno... Del resto non mi ero mai sentito un professore universitario, pur avendo insegnato per vent'anni. Non ero mai entrato nella parte, non mi identificavo con il ruolo. L'università non la usavo, non mi era molto utile, a parte lo stipendio. Non chiedevo finanziamenti. In facoltà non facevo neppure fotocopie, andavo fuori e le facevo di tasca mia... Il fatto è che leggere e studiare in luoghi e istituzioni in cui tutti

lo fanno e si deve fare è una cosa che mi mette a disagio. Quando qualche collega molto più universitario di me mi chiedeva “a che cosa stai lavorando?”, stentavo sempre a rispondere. Dimenticavo a cosa stavo lavorando. Era come se lo facessi di nascosto, un’attività privata, da non rendere ufficiale, di cui non parlare finché non era stata portata a termine. E io non so mai se riuscirò a portare a termine quello che ho cominciato a scrivere... Anche una recensione, anche un saggio critico li scrivo come letteratura, come fossero una poesia, un racconto... Tutte cose che vivono di incertezze e di dubbi. Essere finanziati per scrivere testi che hanno sempre qualcosa di autobiografico? Non ci riesco, mi sembra un abuso. Però insegnavo piuttosto volentieri, facevo davvero del mio meglio. Avevo ottimi rapporti con gli studenti. Ma non si può insegnare tutta la vita... Secondo me è sconsigliabile. Andrebbe perfino vietato per legge. Perché nella routine inevitabilmente ci si annoia un po’, e quella noia si trasmette. C’è poi il fatto che occuparsi di opere letterarie allo scopo di insegnarle ti priva del rapporto personale con la lettura, ti toglie quel beneficio dell’incertezza, del non sapere cosa pensare di un testo, che è il bello della lettura, se la lettura deve continuare a essere un’esperienza aperta... Invece, se insegni, devi sempre fingere di avere le idee chiare, di sapere che cosa significa un libro, come va analizzato, perché è stato scritto, perché lo leggiamo oggi... Tutte chiarezze che gli studenti vogliono, che l’istituzione si aspetta e che invece sono molto meno scontate e a portata di mano di quello che si fa credere. Ci sono sempre gli esami, alla fine: e lì bisogna che gli studenti rispondano con precisione e velocemente a domande veloci e precise... Si usa la letteratura, ma la si tradisce, anche...

Lucia Wataghin: Hai scritto che sulla tua formazione (o sulla tua vita adulta) hanno pesato in particolare tre persone: Giacomo Debenedetti, Franco Fortini e Elsa Morante. Li hai scelti, o sei stato scelto. Se è possibile porre la domanda in questi termini: in loro ti ha colpito in primo luogo l’intelligenza o il carattere?

Alfonso Berardinelli: Giacomo Debenedetti era per caso (o felice destino) sulla mia strada. Insegnava Letteratura contemporanea all’università di Roma quando ero studente. Però lo scelsi, anche. Era un genio senza potere accademico, tenuto

e spinto in un angolo. Sì, proprio lui, riconosciuto oggi come il maggiore critico letterario (non dico “studioso”, ma “critico”) del Novecento italiano, fu bocciato due volte al concorso a cattedra quando aveva già intorno ai sessant’anni. Ricordo la frase che qualche accademico pronunciò quando anche Walter Benjamin fu bocciato e spinto per sempre fuori dall’università: “Geist kann man nicht abilitieren”, non si può dare l’abilitazione allo spirito, alla pura intelligenza... Per Debenedetti si potrebbe dire lo stesso. Quei venti o trenta studenti che seguivano le sue lezioni si sentivano un po’ degli eletti. Sapevamo bene che laureandoci in letteratura contemporanea con Debenedetti non avremmo fatto carriera facilmente. Gli accademici lo consideravano qualcosa a metà strada fra l’esteta, il dandy intellettuale e il giornalista, dato che aveva scritto molti articoli... Oggi le sue lezioni universitarie pubblicate postume vengono studiate, invece, proprio nelle università e hanno avuto molto successo.

Franco Fortini invece lo scelsi con più determinazione. Era all’inizio degli anni Sessanta lo scrittore che più di ogni altro aveva lavorato sul rapporto fra marxismo e letteratura, poesia e rivoluzione, engagement politico e intellettuale. I suoi saggi erano una sintesi (magari tardiva) di una lunga vicenda europea che aveva coinvolto il Surrealismo, Brecht, Lukács, Gramsci, Adorno. Era insomma il tipo di autore che dopo i vent’anni mi interessava di più: un critico e poeta in veste di critico della società e delle ideologie. Per la stessa ragione mi interessavano autori più anziani o più giovani di lui, come Wystan H. Auden e Hans Magnus Enzensberger, di cui più tardi sono diventato amico: stiamo lavorando insieme ad un piccolo libro di introduzione alla poesia che uscirà la primavera prossima.

Elsa Morante mi scelse lei. Fu per me una sorpresa. All’inizio stentavo a crederci. Aveva letto un mio articolo su “Quaderni piacentini”, la rivista della sinistra più radicale degli anni Sessanta-Settanta. E volle conoscermi. Avevo trent’anni. Disse di me: non credevo che a Roma ci fosse uno così intelligente... Beh, è una frase che non riesco proprio a dimenticare. Lei aveva appena pubblicato *La Storia*, aveva suscitato entusiasmi e ire. Comunque era difficile non riconoscere che era una grande scrittrice. Lukács aveva scritto che dopo Thomas Mann il “realismo

critico” era rappresentato da lei... La nostra fu una vera amicizia. Parlavamo di tutto, politica, filosofia, letteratura, amici, questioni private di ogni genere. È stata il mio ultimo “guru”... A mio figlio il primo cavallo a dondolo glielo regalò lei. In soffitta lo conservo ancora... In tutti e tre era difficile distinguere fra intelligenza e carattere. Il loro carattere era modellato anzitutto dall’intelligenza, dal bisogno di capire tutto. E, come dice Kant, per usare l’intelletto ci vuole coraggio, bisogna “osare” conoscere. Ci vuole un particolare tipo di eroismo morale e mentale. Fra i tre, comunque, la più coraggiosa e intellettualmente eroica era la Morante. Aveva un temperamento tragico, pur essendo dotata di un forte senso dell’umorismo... Debenedetti era stato il suo critico letterario preferito. E anche di Fortini aveva una forte stima, con qualche riserva, dato che il marxismo di Fortini aveva alcuni tratti di rigidità prossima al dogmatismo...

Lucia Wataghin: A quale dei tuoi libri sei più legato?

Alfonso Berardinelli: È difficile dirlo. Ogni libro, o quasi, rappresenta un momento, una fase particolare. Contiene delle reazioni, delle risposte e proposte di fronte al contesto culturale, alle mode, alle tendenze prevalenti. La difficoltà di scegliere è aumentata dal fatto che si tratta di raccolte, più o meno organiche e monotematiche, di saggi usciti in riviste. Più che preferire questo o quel libro, preferisco questo o quel capitolo o saggio singolo. Ci sono però libri che tendo a preferire per il loro titolo, perché hanno proposto un’idea forte che ha attirato l’attenzione, ha posto un problema o aperto una discussione: per esempio *La poesia verso la prosa* o *L’eroe che pensa*. Ma stilisticamente preferisco forse *Cactus e Stili dell’estremismo*, nei quali la polemica diventa satira, la critica culturale diventa una forma di letteratura, come si dice oggi, “creativa”. Il fatto è che io ritengo creativa anche la critica e la saggistica, come ho cercato di far capire in *La forma del saggio*, il solo libro per il quale io abbia ricevuto un premio importante, il premio Viareggio, nel 2002. Come scrittore è la saggistica il mio genere letterario. La poesia l’ho abbandonata da tempo. Invece di sentirmi più libero, in poesia mi sentivo più legato e reticente... Ho bisogno di parlare di qualcosa di esterno, per esprimermi. Ho bisogno di

parlare d'altro per dire "io" ... Il mio pudore si serve di maschere intellettuali. Un critico ha detto che sono un poeta travestito da insegnante... Forse è vero. Anche astrologicamente: infatti sono un Granchio con ascendente Sagittario!

Lucia Wataghin: Sei già stato parecchie volte in paesi dell'America Latina, su invito di università, istituti di cultura ecc. C'è qualcosa che ti attrae nel particolare modo di vivere in ciascuno di questi paesi? E qualcosa che ti dispiace?

Alfonso Berardinelli: L'America Latina offre agli italiani, agli spagnoli e ai francesi, latini d'Europa, cose che in Europa non si trovano. Anzitutto lo spazio, l'immenso spazio americano, la natura dominatrice, il senso del presente e del futuro, in Europa quasi spariti sotto il peso del passato. Personalmente, poi, in Messico, in Argentina, in Brasile, in Perù, mi sono sentito più utile. Si esce dall'asfissiante contesto europeo, si deve inventare una nuova sintesi della cultura europea di fronte a un pubblico più giovane, di fronte a problemi diversi, più veri. In Europa la politica tende alla burocrazia. Qui invece è una questione vitale, spesso una questione di vita o di morte. La cosa che a un europeo dispiace è che in tutta l'America, dagli Stati Uniti in giù, non c'è sicurezza, lo Stato non ha il controllo del territorio. Avete bisogno di terrificanti corpi speciali di polizia. E se la polizia è pericolosa quanto i criminali, è un vero guaio. C'è una classe media meno estesa, meno stabile in America Latina: e questo aumenta gli squilibri sociali. Ci si vergogna di abitare nei quartieri ricchi e sicuri. In quelli poveri è duro e difficile vivere per un europeo... Ma sul piano comunicativo l'America Latina ci sembra un paradiso. La diffidenza, il formalismo, l'avarizia anche morale europea qui sono quasi assenti... L'Europa è uno spazio ristretto, tutto si è dovuto sviluppare facendo economia. E poi noi europei siamo ossessionati dalla perfezione formale. Sentiamo il confine, la linea di separazione, il limite. Ci spaventano il caos vitale, l'illimitato, la Selva, La Pampa, le città enormi e senza forma... Mi spaventano scrittori come Whitman, Neruda, e anche Borges, una specie di europeo iperuranico, al quadrato, al cubo... Amo certi poeti brasiliani come Drummond de Andrade e Murilo Mendes, la loro misura...

Lucia Wataghin: Su invito dell'università di San Paolo, a novembre darai una serie di conferenze sul best seller (dal Gattopardo a Kerouac, Garcia Marquez, Umberto Eco, Stephen King). Puoi anticipare qualcosa di quello che dirai?

Alfonso Berardinelli: Sul best seller ho anzitutto due idee. La prima è questa: il best seller non allarga gli orizzonti del lettore, è un libro ammazza-libri, fa il deserto intorno a sé, perché il lettore di best seller non cerca altri autori, non è curioso, aspetta che esca il prossimo best seller, perché vuole il libro-sintesi, che gli permetta di non leggere altro e gli dia l'illusione di aver letto l'essenziale. La seconda idea è che mentre prima il best seller era più spesso causale, ora si tratta di libri programmati, c'è un'industria del best seller. Si crea un certo prodotto letterario secondo una formula ritenuta magnetica, che tende a ripetersi, dato che il lettore di best seller ama la ripetizione, vuole camminare su binari sicuri. Il best seller di solito è la versione letteraria di una sceneggiatura cinematografica...

Lucia Wataghin: Puoi parlare un po' del tuo libro La poesia verso la prosa, che sarà pubblicato l'anno prossimo in Brasile?

Alfonso Berardinelli: In questo libro ho parlato del rapporto, dell'osmosi poesia-prosa perché la teoria letteraria, in particolare la "funzione poetica" definita da Jakobson, riprendendo molte poetiche moderne, tendeva a separare nettamente lingua d'uso, lingua comune da un lato e linguaggio poetico dall'altro. In realtà molti classici della modernità, Leopardi, Baudelaire, Eliot e innumerevoli altri in tutte le letterature, hanno spesso mescolato condensazione lirica e discorsività. Pur non essendo orientato alla comunicazione e basta, è impossibile pensare un linguaggio poetico che eviti o escluda per principio la comunicazione. La modernità non nasce tutta da Mallarmé e non si conclude con Valéry, i surrealisti, Pound o Paul Celan. L'oscurità è solo una delle zone estreme e non può essere prescritta come una norma. Tanto è vero che le neoavanguardie postmoderne hanno trasformato negli anni Cinquanta lo svuotamento dei significati in una specie di gergo impenetrabile, illeggibile, nonché, ovviamente, noioso. Questa poesia gergalmente oscura

andava bene non per essere letta, ma solo per essere vivisezionata nei laboratori e nei seminari universitari. La postmodernità ha invece portato spesso a riprendere modelli poetici premoderni: ritrovando un modo di fare poesia in cui si parla di qualcosa, e lo fa in veri versi, che suonano come versi. Si è perfino tornati al poema epico, come hanno fatto Enzensberger con *La fine del Titanic* o Derek Walcott con *Omeros*. Oggi la poesia è molto più vicina alla prosa. Spesso è prosa ritmata e condensata, epigrammatica, diaristica, aforistica, satirica. I lunghi poemi restano eccezioni, comunque. Il bello della poesia è che resta il più economico e sintetico dei generi letterari: il modo migliore per dire qualcosa di singolare, preciso e sfuggente insieme, in poche righe tagliate, con qualche gioco concettuale e fonico.

Lucia Wataghin: Cito una tua vecchia frase (1988) sulla situazione italiana: "Siamo all'avanguardia del peggio mescolato al meglio, come tutti gli altri paesi "avanzati" in via di decomposizione" È ancora vera?

Alfonso Berardinelli: Mi sembra che quella frase (l'avevo dimenticata) sia anche più vera di prima. Vale per l'Italia, senza dubbio, ma anche per alcuni paesi europei e per gli Stati Uniti. È in atto un evidente declino. Siamo sulla difensiva. Siamo ormai istintivamente conservatori, perché sentiamo che le cose, per noi, non potranno che andare peggio... I nostri "miracoli economici" sono lontani nel passato. E i miracoli non si ripetono facilmente. Ora, per favore, fateli voi. E insegnateci come si fa...

19/10/2005